

# Mercificazione del corpo femminile e gestazione surrogata

Lourdes Velázquez



Docente del Centro Interdisciplinario de Bioética Universidad Panamericana, Messico.

«Come l'operaio si ritrova alienato nel suo stesso prodotto, così grosso modo la donna trova la sua alienazione nella commercializzazione del suo corpo».

*Juliet Mitchell*, psicoanalista e attivista (femminista).

## *Il corpo*

**I**l corpo non è stato un tema tradizionale della filosofia, come lo sono stati Dio, l'anima o il mondo. Al massimo è stato problematizzato nelle indagini riguardanti il modo con cui il corpo si unisce all'anima o coscienza. Tradizionalmente c'è stata una certa prevenzione dei filosofi nei confronti della materia (immagine di contingenza e corrotibilità, sospesa fra il non-essere e l'essere). Ma anche i pensatori più radicali devono prendere atto di un fatto biologico irriducibile, che tutti condividiamo e che, in molti modi, ci condiziona e ci riguarda: ossia che, in definitiva, il corpo *importa*. La persona è sempre incarnata in un corpo e, di conseguenza, per la sua realizzazione il problema non consiste nell'*evadere* dalla vita sensibile e particolare<sup>1</sup>.

Se i filosofi non hanno tradizionalmente apprezzato il corpo, dobbiamo riconoscere che non hanno neppure manifestato un particolare apprezzamento per la donna.

## *La visione della donna nel pensiero filosofico*

La filosofia tradizionale – da Aristotele a Ortega y Gasset passando per San Tommaso e

Nietzsche – ha negato alla donna la capacità di pensare, precisamente per il fatto di essere corpo e solo corpo, carne, ossia, in ultima analisi, materia. Essi hanno pensato, come T. D'Aquino, che il valore principale della donna è costituito dalla sua capacità di partorire e dalla sua utilità nelle faccende domestiche. Svalutando così la figura femminile, subordinandola alla famiglia e alla società<sup>2</sup>. Ad esempio, uno dei maggiori pensatori del XIX secolo, il filosofo tedesco Schopenhauer, scriveva: «Le donne sono eterne bambine, per questo devono preoccuparsi dell'educazione dei bambini, perché sono loro stesse infantili, puerili». Schopenhauer continua a tracciare il profilo negativo delle donne: «La ragione delle donne è limitata, a differenza di quella dell'uomo, perché si sviluppa a diciott'anni e non cresce ulteriormente, perciò le donne scambiano l'apparenza con la sostanza»<sup>3</sup>. Il noto detto *Tota mulier in utero* (di origini assai remote e tanto ripetuto specialmente nel secolo XVIII), riassume il pensiero di tutta una tradizione filosofica, religiosa, medica e psichiatrica, le cui tinte misogine perdurano, in un modo o nell'altro, fino ai nostri giorni.

## *La donna, come oggetto pubblicitario*

Non si tratta, comunque, di accusare in particolare i filosofi: la riduzione della donna alle pure dimensioni della corporeità e sessualità è fenomeno ampiamente diffuso nella nostra cultura. Basta considerare gli spot pubblicitari che continuamente presentano le donne come un "oggetto sessuale" e abusano di ste-

reotipi sessisti. L'immagine della donna, nella pubblicità, viene utilizzata come oggetto di attrazione sessuale per indurre la vendita di qualsiasi prodotto.

Nei paesi latini e in particolare in Messico, è comune associare le curve femminili alle bevande alcoliche. Così vengono promosse in centinaia di spot pubblicitari birra, tequila, rum, persino sigarette associandole a immagini di donne con pochi vestiti, incoraggiando i consumatori ad acquistare il prodotto, attraverso la promozione di ideali come il piacere istantaneo, il gusto per la festa, il divertimento e persino la socializzazione. Questo all'inizio del ventunesimo secolo, in cui le donne svolgono già un altro ruolo all'interno della società, dove hanno pari accesso all'istruzione, occupano posizioni pubbliche e private importanti, e tuttavia si continua ad utilizzare la loro figura come oggetto pubblicitario e come attrattiva per la vendita di quasi tutti i prodotti.

È chiaro che se il machismo fosse un fenomeno del passato non sarebbe più usato come risorsa per vendere un prodotto o un servizio. Nonostante ciò, ci sono nazioni nelle quali lo squilibrio sociale, la povertà e la discriminazione femminile prevalgono ancora, ad esempio in India dove agli uomini non piace avere figlie: le femmine non sono produttive, la società indiana è organizzata secondo un sistema di caste in cui è l'uomo che tramanda il nome di famiglia e la dinastia, e anche perché devono pagare la loro dote quando si sposano. Questa situazione non è esclusiva delle caste più povere ma è una costante in tutta la società e per questo si verificano migliaia di aborti e abbandoni infantili.

In tal modo, la donna conserva l'immagine di un oggetto all'interno della società, poiché spesso questo modo di presentarla sotto una luce di inferiorità non provoca alcun disagio, proprio a causa della consuetudine di vederla in questo modo. Si arriva così alla mercificazione, intendendo per tale ogni forma di

sfruttamento sessuale della donna e in particolare del suo corpo.

### *Il corpo femminile diventa merce*

Il corpo femminile "vende" indipendentemente dalle polemiche che genera, dall'offesa che suscita in gran parte della popolazione. Per cui la donna «è oggettivata come merce, non persona» per dirla con Dal Lago<sup>4</sup>.

"Tutto diventa merce", aveva già profetizzato Marx nel 1847, in *Miseria della filosofia*<sup>5</sup>. E il corpo lo è diventato.

Il capitale, che un tempo si arrestava ai cancelli delle fabbriche, tristemente oggi si è impadronito della nuda vita: utero compreso. L'economia si è impadronita della vita, facendosi bioeconomia: ha rimosso il confine tra ciò che è merce e ciò che non lo è né può esserlo. Il vecchio slogan femminista "l'utero è mio, me lo gestisco io", frutto di una stagione di lotte e di benemerite rivendicazioni dell'emancipazione femminile, è oggi stato riadattato dal capitale in funzione della sua sola norma, la valorizzazione del profitto: l'utero è tuo e "puoi" affittarlo a chi vuoi. La logica del capitale è, in fondo, questa: abbattere ogni limite etico, morale e religioso, per poi imporre ovunque, senza barriere residue che possano frenarla, la legge dell'onnicomercializzazione e del valore di scambio<sup>6</sup>.

La riduzione a merce del corpo della donna avviene attraverso l'esposizione ai mass media, la costruzione di un percorso di duplice transustanziazione della donna: da persona a immagine a corpo da usare. È così che tristemente l'economia si è impadronita della vita, facendosi bioeconomia: ha rimosso il confine tra ciò che è merce e ciò che non lo è né può esserlo. Perfino l'utero e i bambini!

*L'immagine della donna,  
nella pubblicità, viene  
utilizzata come oggetto  
di attrazione sessuale  
per indurre la vendita di  
qualsiasi prodotto*

Il Comitato Nazionale per la Bioetica (CNB) si è espresso più volte contro la mercificazione del corpo umano. «La maternità surrogata – si legge in un suo documento – è un contratto lesivo della dignità della donna e del figlio sottoposto, come un oggetto, a un atto di cessione». Il Comitato «ritiene che tale ipotesi di commercializzazione e di sfruttamento del corpo della donna nelle sue capacità riproduttive, sotto qualsiasi forma di pagamento, esplicita o surrettizia, sia in netto contrasto con i principi bioetici fondamentali»<sup>7</sup>.

La mercificazione dei corpi delle donne, sia a scopo sessuale che riproduttivo, è una delle sfide che la bioetica liberale, d'altro canto, non vuole affrontare. Un'individualità astratta, decontestualizzata, che si presume non condizionata dal bisogno o dalla precarietà, è quella che, secondo tale concezione, si attribuisce a colei che firma un contratto per rinunciare al suo utero come se fosse una proprietà immobiliare. Da qui deriva il termine "utero in affitto", poiché il modello dei contratti utilizzati è ispirato a quelli dell'assegnazione temporanea di un appartamento. Il processo di gestazione si riduce a mero "alloggiamento", come se non compromettesse fisicamente, psicologicamente e socialmente la donna incinta. In breve, si tratta di firmare un semplice contratto con obblighi e doveri<sup>8</sup>. In questa cancellazione dell'identità della donna come persona sta il senso più profondo del concetto di "mercificazione" di lei e del suo corpo.

Dobbiamo aggiungere che questa mercificazione riguarda in forma ancor più grave il figlio destinato a nascere da questa pratica, il quale viene trattato come un vero e proprio oggetto di compra-vendita, per il cui acquisto si stabiliscono prezzi, condizioni di fornitura e addirittura garanzie di "qualità" come per un qualsiasi prodotto commerciale. Si tratta di un problema diverso da quello che qui direttamente ci interessa (che riguarda specificamente la donna) e per questo non ci soffermiamo ad analizzarlo. Ad ogni modo riguarda pure, in modo meno diretto,

la donna stessa, in quanto per lei implica rinunciare, nell'esercizio di questa pratica, alla sua dimensione di maternità, dal momento stesso che accetta che il bambino che porta in grembo non è suo figlio. Per questa ragione la stessa espressione "maternità surrogata" è profondamente impropria: la maternità è caratteristica intrinseca della persona, ricca di aspetti psicologici, morali, esistenziali, strettamente soggettivi e che non si possono surrogare attraverso altre persone. Al massimo si potrà parlare di "gestazione surrogata", senza che, per altro, questo cambio di terminologia possa nascondere i problemi di cui stiamo occupandoci<sup>9</sup>.

Alcune domande, comunque, si presentano spontaneamente: Qual è la differenza tra la gestazione surrogata e l'acquisto su richiesta e commercio di bambini? Cosa succede quando le due parti contraenti vogliono tenere entrambe il bambino? Cosa succede quando nessuna delle due lo vuole più? Il corpo della donna non è forse considerato come mera incubatrice, specialmente nei casi in cui la persona o la coppia che chiedono un figlio o una figlia non possono avere contatti con la donna incinta? Quali limitazioni sono imposte alle donne in gravidanza?

Molte di queste domande rimangono senza risposta. Alcuni giuristi pensano che sia possibile istituire una legislazione adeguatamente restrittiva che possa limitare la pratica a casi molto sporadici. Tuttavia, è dubbio che ciò sia possibile, in quanto la battaglia per allargare le condizioni di liceità di questa pratica sarebbe guidata da quelle forze economiche che stanno dietro l'attività della techno-riproduzione e che si battono perché il desiderio di paternità e maternità sia soddisfatto in misura illimitata, così da poter lecitamente "lavorare" sulla mercificazione dei corpi delle donne. Già oggi, infatti, questo fenomeno è estesissimo, come spiega Emmanuele Di Leo, presidente della *Steadfast Onlus*, impegnata in prima linea a combattere lo sfruttamento delle donne:

Secondo il terzo Rapporto Mondiale sulle Tratte Sessuali (2014) sono 73 milioni le vittime di tale tratta nel mondo; un dato che aiuta

a capire quanto la criminalità possa incoraggiare il mercato della “maternità surrogata”, poiché più redditizio di altri, meno rischioso e addirittura legale in certi paesi, giungendo così a generare un potenziale giro d'affari di 153 milioni di dollari annui<sup>10</sup>.

Già questo fatto dimostra che la surrogazione dell'utero non esprime un atto di libertà e meno ancora si può contrabbandare come una pratica generosa di aiuto nei confronti di coloro che non possono avere figli per conto proprio, ma costituisce una forma di schiavitù, forse addirittura la più remunerativa.

### *La nuova forma di schiavitù*

Come conferma che si è di fronte a una vera forma di schiavitù sta poi il fatto che la maggior parte delle donne che “offrono” queste prestazioni non lo fanno liberamente, bensì dentro forme di sfruttamento e di autentica violenza. Ciò a prescindere dal fatto che, anche in quei casi in cui vengono rispettate le forme del cosiddetto “consenso informato”, questo non è in concreto mai tale, in quanto la donna non è messa al corrente dei rischi che corre, che non sono insignificanti e vanno dall'aumento della possibilità di tumore mammario, alla perdita della fertilità, all'aumento del rischio di disordini vascolari ipertensivi, fino alla placenta accreta, alla perdita dell'utero e (nel 11% dei casi) perfino la morte. Altri rischi sono legati al trasferimento di gameti, all'impianto, alla possibilità di perforazioni di organi, di complicazioni relative a gravidanze multiple, a riduzione fetale e alla mancata accettazione di un feto geneticamente diverso da parte dell'organismo; e a tutto questo vi si aggiunge la probabilità di insuccesso, delle condizioni legali della sua prestazione.

Quanto detto fin qui

presuppone che il consenso informato sia dato liberamente, ma questa condizione, già

di per sé difficile da appurare oggettivamente, appare insufficientemente soddisfatta in molti casi, in cui la donna viene indotta a prestarsi alla surrogazione dietro pressioni della famiglia o, comunque, la sua volontà risulta fortemente condizionata socialmente ed economicamente, poiché nella stragrande maggioranza dei casi, le donne che si prestano alla surrogazione appartengono a classi economicamente disagiate e cercano attraverso il denaro che così guadagnano di migliorare lo stato della famiglia o addirittura di soddisfare esigenze elementari di questa<sup>11</sup>.

Quanto poi, all'idea che essa serva a soddisfare il desiderio di maternità e paternità di individui e coppie che non sono grado di soddisfarlo in altro modo, va osservato che tale legittimo desiderio non costituisce un diritto umano (come talora si afferma). Infatti,

*La surrogazione dell'utero non esprime un atto di libertà ma costituisce una forma di schiavitù*

non intacca la dignità di una persona il fatto di non poter avere figli, mentre la modalità attraverso cui è possibile procurarsi può urtare contro obiezioni di natura etica e giuridica molto forti e tale è il caso della maternità surrogata.

Sappiamo già di grandi multinazionali che raccomandano alle loro giovani dirigenti di congelare i propri ovuli per il futuro. In preda a una carriera professionale estenuante ed esigente, perché non “esternalizzare” anche in futuro la gravidanza, così osteggiata dai mercati del lavoro capitalistici? Le logiche della servitù, come indica Saskia Sassen, sono imposte alle classi più svantaggiate e femminilizzate nella fase attuale del capitalismo. Le catene di assistenza globale guidate da donne migranti, i mercati della prostituzione nei paesi sviluppati e il turismo sessuale alimentati dalle reti di traffico transnazionale e, ora, gli affari della gestazione surrogata, sembrano essere dovuti a questa tendenza degradante in cui il capitalismo globale rafforza il patriarcato e viceversa. Il ritorno delle classi di servitù femminilizzate, a prescindere dai diritti umani e del lavoro, deve essere analizzato con riferimenti incrociati alla disparità etnica

e alla disegualianza geopolitica dello sviluppo mondiale<sup>12</sup>.

La filosofa Sylviane Agacinski ha detto:

Si vuole impedire che, come la prostituzione, la pratica dell'utero in affitto trasformi le donne in prestatrici di un servizio, sessuale o materno. Il corpo delle donne deve essere riconosciuto come un bene indisponibile per l'uso pubblico. La madre surrogata non è forse madre genetica, ma è senza dubbio madre biologica, tenuto conto degli scambi biologici che avvengono per nove mesi tra la madre e il feto. Il bambino in questo modo diventa un bene su ordinazione, dotato di un valore di mercato, e questo è inaccettabile<sup>13</sup>.

### Conclusioni

Il problema etico della remunerazione della gravidanza surrogata appare identico per natura a quello di qualunque prestazione estrema di vita che si fa in cambio di denaro: è un problema di classe, di rapporti di potere economico e sociale, di scambio impari.

Dobbiamo dire basta alla mercificazione, che è la cancellazione dell'identità delle donne e che sta avvenendo sotto lo sguardo di tutti ma senza che vi sia un'adeguata reazione, nemmeno da parte delle donne medesime.

Si ha così un miscuglio di sessismo, strumentalizzazione e mercificazione del corpo femminile dove è anche difficile capire quale sia il prodotto che si vuole vendere causando una perdita dell'identità del soggetto in quanto persona trasformando così il corpo femminile in un oggetto sessuale sempre disponibile. Quelli appena proposti sono solo dei piccoli esempi di un fenomeno che si sta diffondendo a dismisura, nella completa strumentalizzazione del sesso femminile, da sempre considerato il sesso "debole", ma che ha, in secoli di lotte, conquistato la parità di diritti. Ma a cosa serve una parità di diritti legale se la mentalità sociale etichetta ancora la donna allo stesso modo? Ovviamente gli stereotipi si sono modificati, ma non nel contenuto, bensì nella forma.

Mi piacerebbe finire citando le parole del Premio Nobel per la medicina, Rita Levi Montalcini: «Le donne che hanno cambiato il mondo non hanno mai avuto bisogno di mostrare nulla, se non la loro intelligenza».

### NOTE

<sup>1</sup> J. MITCHELL, *La condizione della donna*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1972, 61.

<sup>2</sup> Cfr. E. MOUNIER, *Il Personalismo*, Editrice AVE, Collana Minima, Roma 2004; E. CANTARELLA, *La visione della donna in Socrate, Platone, Aristotele*, in *L'ambiguo malanno*, Editori Riuniti, Roma 1981, 47.

<sup>3</sup> A. SCHOPENHAUER, *L'arte di trattare le donne*, Editore Adelphi, Milano 2000, 54.

<sup>4</sup> A. DAL LAGO, *Non persone. L'inclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 2004, 8.

<sup>5</sup> Cfr. K. MARX, *Miseria de la Filosofia*, EDAF, Madrid 2004.

<sup>6</sup> Il fatto quotidiano, *Utero in affitto. L'utero che diventa merce*, 15/01/2016 <https://www.ilfattoquotidiano.it/2016/01/15/utero-in-affitto-il-corpo-che-diventa-merce> (Acceso 19 marzo de 2018).

<sup>7</sup> Notizia in: <http://www.adnkronos.com/salute/sanita/2016/03/21/consiglio-nazionale-bioetica-contro> (accesso 18 marzo de 2018).

<sup>8</sup> Cfr. GP. SMITH, «Subrogazione, Bioetica e Legge. Indicazioni mediche, socio-legali e filosofiche», in *Brave New World*, New York, University Press of America (1993), 197-233.

<sup>9</sup> Cfr. L. VELÁZQUEZ, «Algunos aspectos acerca del consentimiento informado en la gestación subrogada», in *Dilemata*, 26 (2018), 15-25.

<sup>10</sup> Intervista a E. Di Leo, «Utero in affitto, nuova frontiera della criminalità organizzata», in *Zenit*, 20/1/2016 (Acceso 20 marzo 2018).

<sup>11</sup> L. VELÁZQUEZ, «Alcuni aspetti del problema della maternità surrogata», in *Studium* 112/6 (2016), 908-921.

<sup>12</sup> Cfr. S. SASSEN, *Contra-geographies of globalization. Genere e cittadinanza nei circuiti transfrontalieri*. Madrid, Traffickers of Dreams, 2003.

<sup>13</sup> «Femministe e sinistra unite: 'Stop globale all'utero in affitto'», in *Famiglia Cristiana* 04/02/2016 <http://www.famigliacristiana.it/articolo/femministe-e-sinistra-unite-stop-globale-allutero-in-> (Acceso 20 marzo 2018).